

ALLE FONTI DELLA LETTERATURA CRISTIANA

DALLA PAROLA VIVA AI PRIMI SCRITTI

Gesù non aveva mai scritto, salvo un'unica volta in cui scrisse sulla sabbia. Egli non aveva fondato una scuola di sapienti o un'accademia o una setta filosofica: non s'era preoccupato di fissare su papiro o pergamena le parole che aveva lanciato alle folle palestinesi. Tuttavia, il primo secolo non è ancora finito e già la parte essenziale della sua vita e del suo messaggio vive sotto forma di libri, libri che noi leggiamo ancora. E prima che il secondo secolo si compia, viene a costituirsi una vera e propria letteratura cristiana, tale da poter essere paragonata a quella dei pagani, una letteratura fondata unicamente sulla dottrina di Gesù e destinata a rinnovare la semenza dello spirito. E' questo il segno ultimo che rivela la prodigiosa vitalità della Chiesa nascente. Quanto la sua forza di espansione e di conquista quanto il suo eroismo nella prova, quanto il suo genio organizzatore, mirabile appare la sua fecondità intellettuale, i cui effetti durano sino a noi.

Questa letteratura cristiana non nasce dalla volontà di alcuni uomini di talento desiderosi di esprimere se stessi attraverso un'opera, ma nasce dalla vita stessa, dalle necessità e dalle circostanze, mezzo e testimonianza dell'azione. Essa offre l'immagine di una pianta le cui origini sono modeste ed oscure ma che, adattandosi al terreno, spingendo in tutti i sensi le sue radici, e suggendo linfa da ogni parte, finisce col diventare albero, in virtù di una potenza di sviluppo organico che è qualche cosa di irresistibile e di imperiosamente logico insieme. Poca cosa era il grano di senape ma racchiudeva in sé lo spirito di Dio.

Come cominciò questa storia della letteratura cristiana, chiamata ad una gloria così grande? Umilmente. Gesù non aveva scritto: aveva parlato. E con quale arte,

con quale potenza! « Mai nessun uomo ha parlato come quest'uomo » avevano confessato gli aguzzini del Tempio, allorchè, inviati per arrestarlo, non avevano osato mettergli le mani addosso (Giov., VII, 46). E numerosi erano stati quelli che si erano dichiarati stupiti della sua autorità. Egli aveva parlato semplicemente, nettamente, in modo tale che il popolano più ignorante fosse in grado di comprenderlo. Le sue parole avevano un buon profumo di cose naturali, di terra lavorata, di albero che reca i suoi frutti, di acqua agitata dal vento, di messi mature sotto il cielo di giugno. Ma nello stesso tempo si presentavano in esse grandi misteri: sulle sue labbra fiorivano espressioni strane, non analizzabili, che colpivano il cuore.

Come aveva parlato Gesù? Nella tradizionale maniera della parola ebraica, quale ce l'ha conservata l'Oriente. Ancor oggi nei paesi arabi, quando un pubblico oratore, uno di quelli che si vedono agli angoli delle strade o che insegnano nelle *donia*, usa con arte la cadenza, modula il suo pensiero su di un ritmo toccante o conclude abilmente un periodo con un proverbio, l'uditorio fa sentire un mormorio di approvazione.

Tutti i procedimenti che i Profeti avevano usato, quelli che sono stati raccolti sotto la denominazione di « stile orale » (1) erano stati familiari a Gesù ed Egli se n'era servito magistralmente: giuoco del parallelismo che impone alla memoria una specie di automatismo, impiego della parabola che commuove lo spirito e rende concreta la lezione morale, tecnica sottile della ripetizione, che fa di alcune parole-chiave delle specie di uncini per fissare il pensiero, tutti questi mezzi di un'arte popolare e raffinata insieme, frutto di esperienza inimmemorabile, gli erano stati familiari. Basta leggere ad alta voce un passo del Van-

gelo per sentirne la potenza dello stile e la perfezione ritmica:

« Chiunque ascolti le mie lezioni e le metta in pratica, sarà paragonato ad un saggio che edificò la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, vennero le fiumane ed i venti scatenati soffiaronno contro quella dimora: essa non cadde perchè era fondata sulla pietra. Ma chiunque ascolti le mie lezioni e non le metta in pratica sarà paragonato ad uno stolto che edificò la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, vennero le fiumane ed i venti scatenati soffiaronno contro quella dimora: essa cadde e la sua rovina fu grande » (Matteo, VII, 24-27).

Ed è quest'arte meravigliosa della parola che, morto Gesù, permette al suo insegnamento di sopravvivere. E' quasi certo che, mentre Egli era in vita, nessuno dei suoi discepoli, neppure quelli che non erano certamente degli illetterati, come Matteo, mise per iscritto quanto udiva da lui. Non ve n'era bisogno. In Israele due mila anni fa, come più tardi nell'Islam nascente, come ancora ieri nel Madagascar, o presso gli Indiani d'America, il vero mezzo per la trasmissione del pensiero è la memoria. Gli allievi dei Rabbi avevano per regola d'oro di ascoltare il Maestro e ripetere le sue massime con scrupolosa esattezza. « Un buon discepolo, si diceva, è simile ad una cisterna, ben costruita, da cui non sfugge una goccia d'acqua ». La *Mishna* del Talmud, il *Corano* sono così trasmessi oralmente per un tempo assai lungo, prima di assumere forma scritta. O precisamente a questa materializzazione del pensiero tendeva lo stile ritmato, fatto di immagini, pieno di allitterazioni e di ripetizioni volute, di paralleli, di parole-uncino.

Gli Apostoli ripetitori del Cristo come gli scolari dei Rabbi lo erano del loro Maestro, non ebbero difficoltà a trasmettere fedelmente la sua dottrina.

Immaginiamo dunque, nei primissimi tempi del Cristianesimo, una riunione di seguaci della nuova fede sotto il portico di Salomone, dopo la preghiera dell'orazione. Vi sono di quelli che hanno cono-

sciuto Gesù, l'hanno visto ed ascoltato, altri invece sono appena convertiti, ma tutti hanno lo stesso veemente desiderio di meglio penetrare il suo insegnamento e di ascoltarsi a vicenda parlare di lui. Allora si alza uno degli Apostoli, forse l'antico pubblicano Matteo. In lui si sono così profondamente impresse le frasi del Cristo che neppure una gli è sfuggita dalla memoria.

« In quel tempo... ». Con una parola egli rievoca il colle delle Beatitudini nella giornata di giugno in cui parlò Gesù; gli tornano alle labbra le strofe cadenzate: « Beati i poveri in ispirito perchè di essi è il regno dei cieli! Beati quelli che piangono perchè saranno consolati! » e nessuno, fra quelli che le ascoltano, le dimenticherà più. In questo modo dobbiamo raffigurarci la prima *catechesi*, quella che S. Paolo chiama « la tradizione » e che gli Atti designano come « la via del Signore ».

Questa trasmissione orale doveva essere semplice ed anche semplificatrice — non si possono tenere conferenze filosofiche davanti alle folle — doveva svolgersi intorno a qualche grande dato dottrinale, a qualche fatto biografico essenziale. Essa doveva tendere inoltre a riunire in una stessa trattazione gli elementi del messaggio del Cristo che le circostanze della sua vita avevano separato.

Così a poco a poco si veniva elaborando una specie di sistema pedagogico. E quanto alla biografia del Cristo, si affermava l'abitudine di dividerla in quattro grandi parti, quelle stesse che si trovano ancora nei nostri vangeli: la preparazione al ministero, l'azione in Galilea, il soggiorno in Giudea, la Passione e la Resurrezione; mentre per quanto riguarda il suo insegnamento si costituivano dei grandi capisaldi: discorso della montagna, gruppo delle parabole, consigli ai discepoli, discorsi escatologici sull'avvenire del mondo e sul Giudizio finale.

Questo stato di cose durò per venti o trenta anni e durante questo periodo i cristiani parlarono la loro tradizione senza pensare a scriverla. La Chiesa, la comunità fondata da Gesù trasmetteva loro la pa-

rola divina e ne garantiva l'autenticità. Non v'era forse Pietro, testimone vivente, autorità stabilita dal Cristo stesso? Si parlava, si insegnava, si ripeteva tutto quanto si conosceva intorno alla vita ed al messaggio di Gesù e questo appunto era chiamato « la buona novella », la novella del dono meraviglioso che egli aveva fatto di se stesso come dei doni divini che aveva recato; e con una parola greca che un tempo aveva significato « donativo al portatore di una buona notizia », ma che dai tempi ellenistici era stata applicata alla buona notizia stessa, questa propaganda prese il nome che reca ai giorni nostri: *Evangelo*.

Come e perchè questa trasmissione orale si mutò in testo scritto? Molte ragioni insieme dovettero influirvi. Man mano che il tempo passava e la Chiesa si estendeva, il pericolo di una trasmissione inesatta andava crescendo. Uscendo dagli ambienti giudaici per penetrare nei circoli greci, la Buona Novella veniva a trovarsi su un terreno diverso, in cui non esistevano le abitudini mnemotecniche dello stile orale. Ed essendo indispensabile che i propagandisti fossero in grado di insegnare ai loro ascoltatori gli elementi essenziali della vita e del messaggio di Gesù, nacque l'abitudine di fornirli di libretti; specie di pro-memoria, i quali furono senza dubbio redatti in greco nei circoli giudaico-ellenizzati di Gerusalemme, poi d'Antiochia, dove le due

lingue, l'aramaico e il greco erano egualmente usate. San Luca, nel suo primo paragrafo, fa chiaramente allusione a questi primi abbozzi che precedettero il suo Vangelo. Certamente incompleti, variabili di forma, questi libretti non erano che semplici schemi, appunti o canovacci destinati a sostenere l'espressione orale che restava l'essenziale (2).

Questa coesistenza dello scritto e della parola doveva durare a lungo. Seneca aveva dichiarato di porre « la parola viva » molto al disopra dei libri: per molti anni questa sarà l'opinione dei cristiani. Essi, per un lungo periodo di tempo, desidereranno sentir parlare coloro che hanno conosciuto il Maestro, poi, quando questi primi testimoni saranno morti, i loro discepoli o i discepoli dei loro discepoli. Questo amore della filiazione diretta, della trasmissione da uomo a uomo ha qualche cosa che commuove. Verso il 130 il Vescovo di Frigia, Popia, confessa anch'egli di preferire al contenuto dei libri « ciò che viene dalla voce vivente e non interrotta » e più tardi S. Ireneo egualmente dirà come abbia conservato « non sulla carta ma nel cuore » ciò che San Policarpo gli ha insegnato e che lo stesso aveva appreso attraverso San Giovanni. Ma allora la Chiesa già da un pezzo, per timore di deviazioni ed anche per superiori ragioni di propaganda, aveva fissato la Buona Novella in un testo definitivo. DANIEL ROPS

MONS. FRANCESCO OLGIATI

C A R L O M A R X

Quarta edizione completamente rifatta
(1 volume di pag. XXXII-528 - L. 900)

L'autore ha provveduto non già a pubblicare un suo vecchio e fortunato volume, che dal 1918 al 1921 aveva avuto ben tre ristampe, quanto più a curare un'opera completamente rifatta e rinnovata, tenendo conto degli studi principali che, in Italia e specialmente all'estero, sono stati dedicati in questi ultimi cinquant'anni a Carlo Marx.

Per la sicura conoscenza delle opere di Marx, per la ricchezza delle note bibliografiche, per la valutazione delle varie correnti, per la serena e vigorosa disamina delle teorie filosofiche, religiose, economiche e sociali del grande agitatore, il volume sarà salutato con gioia dagli uomini di studio e dagli uomini di azione.

Dirigere richiesta alla: SOC. EDITRICE « VITA E PENSIERO » Milano
Piazza S. Ambrogio, 9